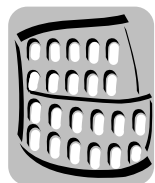


Italiani ♦ Valerio Aiolli

Il bambino che vide l'Arno invadere Firenze



Io e mio fratello di Valerio Aiolli e/o pagine 155 lire 22.000

ANDREA CARRARO

Questo romanzo di Valerio Aiolli - un capitolo del quale è già stato stampato sulla rivista «Nuovi Argomenti» - racconta la quotidianità di un bambino di cinque anni nella Firenze degli anni Sessanta, e lo fa con il linguaggio e gli occhi del bambino medesimo, senza mai abbandonare la sua prospettiva. L'estrema radicalità dello sguardo si sposa a una scrittura spoglia, disadorna e niente affatto seduttiva che, con le sue numerose divagazioni, le perifrasi, le anarchiche associazioni, tende ad evocare

il parlato infantile. Aiolli nulla concede al lettore. Dalla prima all'ultima pagina del libro l'occhio del bambino registra impassibile la realtà che lo circonda, senza che mai l'autore cambi registro stilistico.

Va detto subito che con questo modo di raccontare Aiolli paga uno scotto che va al di là della «seduzione» del lettore. Il fatto è che un'ossessione stilistica, anche quando è ampiamente giustificata dall'assunto come in questo caso, rischia alla lunga di diventare «maniera», di chiudersi in una gabbia autoreferenziale. Il vero problema di questo pur interessantissimo romanzo è che la lingua non è

mai perturbata da qualcosa di esterno, dissonante; procede dall'inizio alla fine con sospettata facilità nei propri collaudati ingranaggi. E la lingua non è che uno specchio: la mancanza di vibrazioni stilistiche reca una conseguenza grave che va a incidere anche sull'assunto tematico del romanzo. Il bambino infatti, nel libro di Aiolli, non ha mai un'impennata visionaria, non si stupisce mai veramente di quello che vede e che sente. La piattezza e l'uniformità della rappresentazione si riverberano sul suo modo di guardare il mondo. D'altronde non occorre essere un esperto di psicologia infantile per capire che una del-

le caratteristiche più eclatanti della percezione del bambino è proprio lo stupore (egli ha tutto da «scoprire»), da cui non può non derivare un'esuberanza reattiva. Ma a fronte di questi limiti, va tuttavia riconosciuto ad Aiolli di essersi cimentato in un'impresa assai complessa con risultati spesso di sorprendente efficacia.

Non è facile calarsi completamente nella lingua, nello sguardo, nello spirito, perfino nella coscienza di un fanciullo. E a lettura ultimata resta l'impressione vivida di una voce forte e originale. Aiolli è stato in grado di non cadere negli stereotipi, di creare un personaggio a tutto

tondo, con le sue numerose ambiguità e sfumature psicologiche. Il protagonista si presenta fin dalle prime pagine come un bambino di esacerbata sensibilità: chiuso in se stesso, taciturno, barricato nella propria coscienza, dialoga costantemente con un fratello morto che non ha mai conosciuto. Il romanzo inframmette all'azione questi dialoghi come se fossero «reali», anche se in realtà sono interiori, elaborazione intima di un lutto e riflesso di una tendenza vagamente autistica. Il fratello è l'abbozzo di un alter-ego, è l'altro da sé che il piccolo non riesce ancora a trovare nel mondo che lo circonda. La sua presenza as-

senza in alcune pagine dà al romanzo una coloritura poetica (sebbene l'insistenza martellante di questi dialoghetti rischia di diventare espediente narrativo, e dunque, ancora una volta, «maniera»).

Il bambino racconta, attraverso efficaci ellissi ed effetti «impressionistici», l'invasione dell'Arno nel novembre del 1966. E poi le liti, le incomprensioni dei genitori; la madre che si invaghisce di un altro uomo; il padre che se ne va di casa e altri eventi della quotidianità, sempre inquadrati dal suo occhio infantile che li deforma e li carica di simboli non sempre decifrabili.



A memoria



(Umberto Eco)
Ripetizione
clone d'un clone
sogno iniziato
del secolo informatico

Branciforte



La scrittura creatina

Cenni sulla «Lettera scarlatta» di Edgar Allan Poe



In qualche caso la smania di gonfiare un romanzo può suscitare miracoli imprevedibili: si creano varchi spazio-temporali, si resuscitano gli autori, appaiono libri che preannunciano il futuro... Prendete l'editore Einaudi che sulla quarta di copertina dell'edizione tascabile della «Lettera scarlatta» ci avverte, in mezzo ad alcune pensose considerazioni critiche, che il capolavoro di Hawthorne «anticipa Poe». Strano. Diamo un'occhiata alle date: la «Lettera scarlatta» esce nel 1860, Poe muore un anno prima, nel 1859!

Abbiamo sempre pensato che tra Hawthorne e l'autore di Gordon Pym esistessero innegabili parentele, ma non abbiamo mai preso in considerazione l'ipotesi che il primo avesse «anticipato» il secondo, come in una specie di spassante «cronosma» alla Vonnegut. Certo, è soltanto un dettaglio, una minuscola sciattezza. Ma è davvero perdonabile per la gloriosa casa editrice che ci ha fatto conoscere gran parte della letteratura americana? Forse però si tratta di una indicazione innovatrice, di una proposta di storiografia letteraria postmoderna. E se l'intera storia della letteratura diventasse un ipertesto, un fantastico videogame libero da ogni rigida sequenza cronologica? Così potremo dire che De Carlo in un certo senso «anticipa» lo stile visivo e l'esattezza di Calvino, o che Labranca fa pesare gli umori corrosivi di Adorno, in versione brianzola.

Comunque, segnalateci senza pudore i casi più lampanti e sconcertanti di scrittura creatina: filippo@tin.it

Filippo La Porta e Marco Cassini

AGENDA

L'archivio Caproni al Viesseux

L'Archivio Contemporaneo del Gabinetto Vieusseux di Firenze ha acquistato tutto l'archivio cartaceo di Giorgio Caproni. Si tratta di una bella messe di materiali autografi che testimoniano tutta l'attività del grande poeta. Oltre a tutti i testi poetici, è documentata anche l'attività di Caproni prosatore e quella di traduttore, soprattutto dal francese, nonché la corrispondenza con molti poeti, scrittori e intellettuali. Dopo la completa catalogazione delle carte, i documenti saranno a disposizione degli studiosi.

«L'Ancora», nuova casa editrice

Diretta da Stefano De Matteis, studioso di tradizioni popolari meridionali e non, è appena nata una nuova casa editrice a Napoli: «L'Ancora». Fra gli amici e gli ispiratori del progetto figurano protagonisti della cultura napoletana come Mario Martone, Fabrizia Ramondino, Carlo Donolo, Antonio Biasucci, Remo Guideri e Goffredo Fofi. «L'Ancora», che vuole agire nell'ambito dell'editoria di cultura, agirà sul piano della «critica» alla società, alla politica e alla cultura stessa. Cisaranno saggi, reportage e narrazioni di viaggio, inchieste e approfondimenti. Fra i primi titoli segnaliamo un reportage su quel Meridione obliquo che va da Caserta a San Giovanni Rotondo; l'autore è Antonio Pascale, il titolo «La città distretta».

Marco Lodoli legge «I fiori»

Questo pomeriggio, lunedì 10 maggio, alle ore 18 Marco Lodoli presenterà e leggerà il suo nuovo romanzo «I fiori», appena pubblicato da Einaudi, negli spazi della Libreria Borghese, a Roma, in via della Fontanella di Borghese. È curioso notare che Lodoli ha scelto (provocatoriamente?) di presentarsi da solo, senza l'introduzione critico-amichevole di altri.

Roma per piccoli lettori

Si chiama «Bologna un mese dopo» l'iniziativa del Comune di Roma che intende importare nella capitale alcune delle tematiche affrontate, un mese fa appunto, nel corso della Fiera del libro per ragazzi di Bologna. Si tratta di un incontro con gli insegnanti e bibliotecari (domani, 11 maggio, alle 15,30 nella Biblioteca centrale per ragazzi di via San Paolo alla Regola) per discutere delle possibilità di sempre maggiore diffusione della lettura nelle scuole. Mentre fino al 18 maggio nella stessa Biblioteca centrale per ragazzi sarà a disposizione degli insegnanti una vetrina delle novità.

Shakespeare della settimana



Alcuni kosovari di etnia albanese nel campo di Cegrane, in Macedonia, fotografati il 4 maggio scorso

Hazir Reka/Reuters

Un dubbio e la solitudine

AMLETO: Essere o non essere; questo è il problema: se sia più nobile all'animo sopportare gli oltraggi, i sassi e i dardi dell'iniqua fortuna, o prender l'armi contro un mare di triboli e combattendo disperderli. Morire; dormire, nulla più; e con un sonno non dirsi che poniamo fine al cordoglio e alle infinite miserie naturali retaggio della carne, è soluzione da accogliere a mani giunte. Morire - dormire - sognare, forse; ma qui è l'ostacolo: perché, quali sogni possano assalirci in quel sonno di morte - quando siamo già sdipanati dal groviglio mortale - ci trattiene: è la remora, questa, che di tanto prolunga la vita ai nostri tormenti. Chi vorrebbe, se no, sopportar le frustate e gli insulti del tempo, le angherie del tiranno, il disprezzo dell'uomo borioso, le angosce del respinto amore, gli indugi della legge, l'oltracotanza dei grandi, i calci in faccia che il merito paziente riceve dai mediocri, quando di mano propria potrebbe saldare il suo conto con due dita di pugnale? Chi vorrebbe caricarsi di grossi fardelli imprecando e sudando sotto il peso di tutta una vita stracca, se non fosse il timore di qualcosa, dopo la morte - la terra inesplorata donde non tornò alcun viaggiatore - a sgomentare la nostra volontà e a persuaderci di sopportare i nostri mali piuttosto che correre in cerca d'altri che non conosciamo?

William Shakespeare
Amleto
Atto terzo, prima scena
Traduzione
di Cesare Vico
Lodovici

Anacronismi ♦ Antonio Castelli

La Sicilia segreta e il narratore antropologico



MASSIMO ONOFRI

Antonio Castelli di Castelbuono (Palermo), ma cittadino d'elezione di Cefalù («Terragno, per il fittono campagnolo della mia nascita... sono Cefaludese, 'marino', 'marinaro' di spirito e di spiriti, per formazione e vita, per 'cibo' e 'bolo' e coste e fondali e iridescenze interiori») ha posto tragicamente fine ai suoi giorni l'11 giugno del 1988. Era nato nel 1925 ed è stato uno dei più cari e dolci amici di Sciascia che, nel 1964, in una nota di *Morte dell'inquisitore*, gli rendeva omaggio così: «E mi hanno accompagnato in questo lavoro, così come certi temi e frasi musicali per ore o per giornate intere a volte ci accompagnano, certe notazioni (di natura musicale appunto) del mio amico Antonio Castelli: quelle che nel suo finissimo libro che s'intitola *Gli ombelichi*

temi dicono delle nostre radici (sue come mie), del nostro respiro, della nostra misura umana nel paese in cui siamo nati».

Ora, tutte le prose di questo libro delizioso, pubblicato da Lerici nel 1962 (lo stesso editore che, ispirato da Mario Luzi e Romano Bilenci, avrebbe garantito, l'anno successivo, l'esordio di uno scrittore di ampia grandezza e difficile, moralmente dico, come Angelo Fiore), ritorna per i tipi del siracusano Arnaldo Lombardi che agli *Ombelichi* aggiunge alcune pagine di *Entromondo* (1967) e una sezione di inediti: i racconti in dialetto *Parti del discorso contadino*, registrati da Castelli dalla viva voce di un abitante di Castelbuono e trasmessi dalla Rai nel 1978, e una scelta di scritti tendenzialmente aforistici. A riproporcelo è il solito Natale Tedesco, instancabile curatore e inter-

prete di cose siciliane, che ne scrive una partecipata e anche testimoniale prefazione, coadiuvato però da un giovane studioso, Giuseppe Saja, che, nella postfazione, dell'esperienza concentrata ma intensa di questo scrittore tormentatissimo e dimenticato, tenta una prima sistemazione. E mi convince assai la formula critica cui Saja approda, quando, puntando sul trauma che Castelli ricavò per l'allontanamento da Cefalù, e dopo aver insistito sulla dolorosa dicotomia tra campagna e città, arriva a parlare di «dillio infranto».

Un idillio infranto, effettivamente, fu quello di Castelli e causato dall'acuta percezione di uno strazio che fu, sin da subito, strazio di sé e d'un mondo che vedeva, ogni giorno, vieppiù minacciato. Quello strazio, e quella vibratile sensibilità sempre offesa - Castelli lo

sapeva bene -, sono stati anche il suo più vero privilegio di scrittore, che gli consentì, secondo quanto una volta confessò, di stendere «come una rete a strascico sui parossismi affettivi, in modo d'assicurare e mettere in salvo sentimenti, luoghi, cose, situazioni», portandosi «tutto dentro» mentre lasciava Cefalù. Inizia così l'importante racconto *I talenti della nota degli Ombelichi*: «Alla sommità della montagna, sopra un largo mammellone rugoso, sta arroccato il paese». Un incandescente icona psicologica, l'atavico e materno mammellone pieno di rughe, si fa miracolosamente paesaggio: la scrittura di Castelli funziona anche così, e una specie di disturbo dell'appercezione diventa una chiave della realtà. Ecco come la verità, anche quella più antropologica, può nascere appunto da un'iridescenza interiore.

media

Supplemento settimanale
diffuso sul territorio nazionale
unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile
Paolo Gambescia
Iscrizione al n. 451 del 28/09/1998
registro stampa del Tribunale di Roma
Direzione, Redazione, Amministrazione:
00187 Roma, via Due Maccelli 23/13
Tel. 06/699961, fax 06/6783555
20123 Milano, via Torino 48

Per prendere contatto con
Media
telefonare al numero 06/69996369
o inviare fax al 06/6996217 presso
la redazione romana dell'Unità
Stampa in fac simile
Se.Be. - Roma, via Carlo Pesenti 130
Satim S.p.A.
Paderno Dugnano (MI)
S. Statale dei Giovi 137
STS S.p.A. 95030
Catania - Strada 5, 35
Distribuzione: SODIP
20092 Cinisello B. (MI), via Bettola 18

